



# col maor

**COL MAÓR**  
**Settembre 2007**  
**Numero 3 – Anno XLIV**

**Presidente:**  
Ezio Caldart

**Direttore Responsabile:**  
Roberto De Nart

**Redazione:**  
Mario Brancaloneone  
Cesare Colbertaldo  
Armando Dal Pont  
Daniele Luciani  
Ennio Pavei  
Michele Sacchet  
Paolo Tormen

Periodico trimestrale del Gruppo Alpini "Gen. P. Zaglio" – Salce (BL)  
Sede: Via Del Boscon, 62 – 32100 BELLUNO

Stampato in proprio il 29/09/2007  
Autorizz. Trib. BL n° 1/2004 del 28/01/2004

## CHI PRESIEDE L'ANA? GALAN O PERONA?

Dodici mesi di sospensione al direttore, per l'articolo del numero di marzo  
E il Consiglio direttivo si autosospende

D'ora in avanti dev'esser chiaro a tutti i soci dell'Ana: chi pubblica una notizia che dà fastidio ai vertici dell'associazione, si becca un anno di sospensione!

È quanto è successo al nostro direttore responsabile Roberto De Nart, che nel numero di marzo ha firmato l'editoriale dal titolo "Chi presiede l'Ana, Galan o Perona?" Una provocazione che rientra nella comune dialettica giornalistica, ma che non è andata giù al presidente nazionale Corrado Perona e ancora meno al presidente della sezione bellunese Arrigo Cadore. Quest'ultimo, infatti, ha riunito l'organo disciplinare di I° grado che in aprile ha inflitto la sospensione di 12 mesi, ratificata poi in luglio a Milano dalla commissione di II° grado. Il massimo della pena, insomma, per punire chi ha osato diffondere una verità imbarazzante. Ci rendiamo conto che la vicenda per molti non potrà che apparire come la solita bega tra frati. Ma l'editoriale di un giornale rappresenta il pensiero stesso della testata giornalistica e dunque del nostro Gruppo. Questo è il motivo per il quale anche il Consiglio direttivo del Gruppo alpini di Salce,

con il capogruppo Ezio Caldart in testa e tutti 15 i membri, ha deciso di autosospendersi per tre mesi, garantendo comunque la rappresentanza del gagliardetto degli alpini di Salce alle manifestazioni e alle commemorazioni ufficiali.



Sotto il profilo della libertà di stampa, la sospensione da un'associazione è poca cosa, perché sostanzialmente non produce nessun effetto. Il direttore responsabile, infatti, è un giornalista iscritto all'Albo e continuerà a scrivere i suoi articoli come ha sempre fatto. L'episodio, tuttavia, fa riflette-

re e ci fa comprendere il motivo per il quale l'Italia, nello studio effettuato da Reporter sans frontières (Rsf) sulla libertà di stampa, si colloca solo al 40<sup>mo</sup> posto (secondo Freedom House, un istituto che studia lo stato della libertà d'informazione nei paesi del mondo, siamo addirittura all'80<sup>mo</sup> posto) dopo Ecuador, Uruguay, Paraguay, Cile, El Salvador, Benin, Sudafrica e Namibia.

Vale la pena di analizzare la successione dei fatti, che come vedremo sono corredati da date inconfutabili, a sostegno dell'editoriale "incriminato".

Il 13 febbraio 2006 il settimanale La Domenica di Vicenza scrive che il presidente della Regione Galan garantisce il suo sostegno per la candidatura di Bassano del Grappa per l'adunata nazionale degli alpini del 2008 e suggerisce anche al sindaco Bizzotto le modalità per ottenere il contributo regionale. L'11 Maggio 2006 in un comunicato stampa ufficiale della Regione Veneto il governatore esprime il suo auspicio per la scelta di Bassano.

Finché nell'intervista del 15 maggio 2006 al Gazzettino (pagina del Triveneto), all'indomani della sfilata di Asiago,

Galan annuncia senza mezzi termini che l'adunata nazionale 2008 si farà a Bassano!

E poiché correva voce che Belluno si candidasse per il 2009, aggiunge: «il buon senso suggerisce che Belluno faccia un passo indietro. Se poi vorrà andare avanti, faccia pure, ma dovrà agire da solo». Messaggio chiarissimo. Il Consiglio direttivo nazionale dell'Ana delibera solo a settembre 2006 che la sede dell'adunata nazionale 2008 sarà effettivamente Bassano. Per questo motivo Col Maòr titolava il suo editoriale di marzo 2007: "Chi presiede l'Ana? Galan o Perona?" Succede il finimondo. Il presidente nazionale Perona nega

tutto. E la Sezione di Belluno, genuflessa ai vertici milanesi, si affretta ad avviare un procedimento disciplinare a carico del nostro direttore, che presenta ricorso a Milano. Ma la sentenza era già scritta: Milano conferma i dodici mesi di sospensione! Durante i quali "il socio non potrà assumere e/o mantenere alcuna carica associativa, non potrà frequentare le sedi sociali e partecipare alla vita associativa". La faccia feroce, insomma. Anche a costo di negare l'evidenza, i vertici dell'Ana non hanno rinunciato alle vecchie logiche militari. Quelle - tanto per capirci - secondo cui il rancio dev'essere sempre "ottimo e abbondante".

Non importa che il Consiglio direttivo nazionale abbia deliberato quattro mesi dopo una decisione varata e poi finanziata dalla Regione con un milione di euro. La politica, secondo Perona, non ha condizionato l'Associazione!

E allora, se le decisioni dei vertici dell'Ana non possono essere nemmeno oggetto di un articolo in un notiziario riservato ai soci; se ci è preclusa addirittura la libertà di stampa; se i vertici dell'associazione sono entità intoccabili al di là delle nubi, com'era l'imperatore Hirohito; ebbene è evidente che quel provvedimento di sospensione di un anno equivale al vecchio reato di lesa maestà.

## CIMA VALLONA – 40 anni dopo...

Tutto iniziò quel 25 Giugno 1967. Erano le tre e mezza quando un potente ordigno ad orologeria faceva saltare il traliccio sopra il Passo di Cima Vallona nel Comune di S. Nicolò Comelico, sul confine italo-austriaco. Gli Alpini del Val Cismon si recavano immediatamente sul posto per dare la caccia ai terroristi altoatesini autori dell'attentato e l'alpino Armando Piva, offertosi volontariamente a questa rischiosa operazione di rastrellamento, metteva un piede su una mina antiuomo e moriva all'ospedale dopo 12 ore di agonia. Più tardi giunsero elicotteri con gli uomini di una pattuglia di forze speciali antiterrorismo guidata dal capitano dei Carabinieri Francesco Gentile e composta dai paracadutisti della Folgore ten. Mario Di Lecce, il serg. Olivo Dordi e dal parà serg. Marcello Fognari. Terminata l'ispezione rientravano lungo il sentiero quando un'altra potente mina a strappo deflagrava investendo i quattro militari. I primi tre rimasero uccisi, mentre il Fognari riportò ferite molto gravi, che grazie alla sua forza di volontà, non hanno impedito di essere presente alla cerimonia del 40° anniversario per commemorare i suoi commilitoni. Centinaia e centinaia sono stati coloro che hanno voluto essere presenti per ricordare, commemorare, testimoniare la loro solidarietà ai familiari dei Caduti, ma soprattutto per condannare questo vile attentato, il cui obiettivo non era certo l'abbattimento di un freddo traliccio, ma l'uccisione di giovani vite che sarebbero corse lassù per difendere i confini sacri della nostra Patria dalle incursioni dei terroristi altoatesini.

Straordinaria la presenza di Vessilli, Bandiere, Gagliardetti di tutte le Associazioni combattentistiche e d'arma; onore particolare è stato riservato al nostro Labaro nazionale che è entrato singolarmente nello schieramento.

Molti gli interventi, forse troppi per questo anniversario e purtroppo anche ripetitivi dove hanno trovato spazio il problema delle aree di montagna e perfino quello del federalismo fiscale. La cerimonia si è conclusa con la S. Messa celebrata dal Vescovo Andrich e dai vari parroci del comelico superiore. Era presente il nostro Gruppo con l'alfiere, alpino paracadutista, Giuseppe Savaris ed il Capogruppo.

Sotto un adeguato capannone è stato distribuito poi il rancio, grazie alla collaborazione del Gruppo di Danta, che assieme a quelli di Comelico Superiore, Casada-S. Nicolò e Casamazzone hanno saputo magistralmente organizzare questo 40° anniversario.

Il Padreterno ha fatto poi il resto. Noi abbiamo proseguito invece verso il luogo dell'eccidio, dove a Malga Melin, proprio sotto la linea dell'alta tensione oggetto dell'attentato, abbiamo consumato il pranzo, attorniti dai monti Longerin, Cavallino e Cima Vallona. (E.C.)



Il nostro alfiere, Giuseppe Savaris, rende omaggio alle vittime

## PER NON DIMENTICARLI...

### Soldati della parrocchia di Salce caduti in guerra

A cura di Armando Dal Pont

#### ANDREA DALL'Ò



Da Bes. Figlio di Luigi e Luigia Fiabane, nacque il 17.09.1910. Coniugato con Anna (Neta) Capraro, dalla quale ebbe tre figlie: Dina ved. Fagherazzi, Marta in Dal Pont e Carla in Da Rold. Di professione marmista. Caporale del 15° Rgt. Artiglieria, aggregato alla Div. Fant. "Puglie", combattè sul fronte greco-albanese, dal 17.02 al 23.04.1941. Poi con la 73<sup>a</sup> Sez. Salmerie, della stessa Divisione XIV° Corpo d'Armata, prese parte alle operazioni belliche in Balcania (Jugoslavia) dal 18.11.1942 al 08.09.1943. Dopo quest'ultima data venne catturato dalle truppe tedesche e internato in Germania con matricola n° 182487, dove morì il 23.01.1944 per malattia al campo di lavoro n° 6010 vicino

ad Hannover. Ora è tumulato nel Cimitero di Guerra di Amburgo, reparto 1°, fila 1<sup>a</sup>, tomba n° 30. Andrea è uno dei 56.000 soldati italiani morti nei lager nazisti. In questi lager ne erano internati 716.000, la grande maggioranza ha resistito alle sofferenze quotidiane e alle lusinghe di fascisti e tedeschi (detta resistenza "del filo spinato"), gli altri si sono offerti, volontariamente, di collaborare con essi. Il suo nome non figura su nessuna lapide o monumento di nostra conoscenza.

#### SIRIO SARONIDE

Da Salce, poi Sargnano. Fratello di Laura ved. De Valiere; zio di Mario, Sirio e Lidia De Barba; prozio di Walter, Mauro e Serena De Barba. Sposato con Ida Sommacal, dalla quale ha avuto Ettore, unico figlio. Nacque il 20.03.1913, figlio di Ettore e Maria (Marieta) Supani. Marinaio, 2° Capo della Regia Marina, dopo il 08.09.1943 venne fatto prigioniero e internato in Germania. Morì a Berlino il 25.04.1945 e venne sepolto a Blumberg. Nel 1973 la salma di Sirio venne traslata nel cimitero di Cusighe, dove si trova tuttora. Il suo nome è inciso, anche su una delle 88 minilapidi che ornano le pareti interne della chiesetta della "Beata Vergine dei Caduti" a La Rossa. Sua madre, Maria, morì il 22.05.1945, cioè quasi un mese dopo, investita da un camion militare americano, sulla statale al Limbo di San Fermo.

#### VITTORIO SACCHET

Da Salce, poi Cuceglio (Torino). Zio di Anna Maria Schiocchet (Belluno). Nacque il 02.02.1914, figlio di Antonio e Angela Carlin. Celibe. Operaio. Caporale Maggiore di Sanità, venne catturato dai tedeschi il 08.09.1943 e internato in Germania. Morì il 10.08.1944 nel campo di concentramento di Bergen-Belsen. Nono di 13 fratelli, dei quali 8 morirono per malattia non superando i trent'anni di età, e uno, Giovanni (quarantenne, sposato), morì presumibilmente fucilato dai tedeschi, il 30.06.1944 (sentenza del Tribunale di Belluno). La salma di Vittorio venne a suo tempo traslata nel Monumento - Ossario ai Caduti del Cimitero Comunale di Prade, dove tuttora riposa.

#### GINO DE MARTIN

La famiglia di Gino, nel 1938, si trasferì da Fossa di Bolzano Bellunese a Col del Vin e nell'autunno del 1944 si spostò a Prade "Colonia Zandomenego", dove rimase fino al 1957. Egli nacque il 22.03.1924, figlio di Sebastiano e Maria De Min, fratello di Costante (Tino), di Angelo e di Pietro, quest'ultimo disperso in Russia. Celibe. Contadino. Soldato del 7° RGT Alpini, BTG Belluno. Chiamato alle armi il 19.05.1943, venne catturato dai tedeschi dopo l'armistizio ed internato in Germania. Morì in prigionia a Heppenheim il 28.12.1944 e venne sepolto a Francoforte sul Meno, Cimitero Militare Italiano d'Onore, riquadro D, fila 6<sup>a</sup>, tomba 23.

## ROBERTO DE NART A "LA PAGINA"

Il Gruppo Alpini di Salce e la redazione di Col Maor si congratulano con il socio Roberto De Nart, per il prestigioso incarico di Direttore Responsabile ricevuto dalla Società editrice del giornale "La Pagina", periodico d'informazione locale la cui tiratura raggiunge le 40.000 copie.

A Roberto anche gli auguri di buon lavoro, sicuri che la sua indiscussa competenza farà crescere ulteriormente questo interessante giornale.

### CONGRATULAZIONI!!!

# QUALE LIBERTÀ?

L'Associazione Nazionale Alpini, o meglio i suoi vertici, possiede uno strano concetto della libertà. Pensavo, ma sbagliando, che la libertà di stampa fosse un qualcosa di costruttivo per argomentare analisi, situazioni, fatti, verità, critiche, consigli, prove inconfutabili, umore della base di un'associazione, mugugni o perfino lettere spedite da gruppi di Soci o lettere aperte indirizzate al Presidente Nazionale Perona apparse sulla stampa di notiziari sezionali, o come nel nostro caso una provocatoria domanda "Chi presiede l'ANA? Galan o Perona?", nata dalla lettura di un'intervista al presidente della Regione Veneto al termine della sfilata di Asiago rilasciata al quotidiano del Nord-Est "Il Gazzettino" e apparsa in prima pagina. Intervista che coinvolgeva anche Belluno e quindi ancora più interessata al nostro territorio. La cosa ha certamente incuriosito i più, già delusi di quella appena conclusa ad Asiago, ed allora siamo ricorsi a reperire tutta la documentazione possibile per capire cosa ci fosse dietro la categorica dichiarazione di Galan: "Nel 2008 toccherà a Bassano - Belluno deve capire e fare un passo indietro. Se poi vorrà andare avanti, faccia pure, ma dovrà agire da solo". Un messaggio chiaro, forte, inequivocabile, direi certo. Vista tanta sicurezza e messa assieme tutta la documentazione, ne è uscito un interessante quadretto dove ognuno ha giocato le proprie carte: i politici da una parte e l'Ana dall'altra.

Facile è stato quindi scrivere un editoriale che rientrava comunque in una normale dialettica giornalistica volta solamente a mettere in evidenza temi fortemente dibattuti, criticati e pertanto molto seguiti dalla base dell'Associazione. Purtroppo quando la verità è scomoda, più è scomoda e più sale il prezzo da pagare. Lo stesso è stato valutato in dodici mesi di sospensione dalla vita associativa del nostro Direttore Responsabile; il massimo, cioè l'ergastolo.

Quello che più mi preoccupa è che le motivazioni addotte a sostegno di questo duro provvedimento sono prive di qualsiasi documentazione probatoria e quindi giuridicamente

infondate e che le fonti dell'articolo dal titolo "Chi presiede l'Ana - Galan o Perona?" non risultano a tutt'oggi smentite. Di più. Nelle 34 righe di motivazione del provvedimento disciplinare, l'Organo di I° grado di Belluno e quello di II° grado di Milano non sono stati in grado di fornire alcun elemento oggettivo capace di confutare il contenuto dell'articolo stesso. Ne consegue che in sostanza il provvedimento risulta sorretto soltanto da mere opinioni personali. L'unica preoccupazione dei vertici è apparsa in una motivazione della sentenza: "Ritenuta la pericolosità della diffusione a mezzo stampa (ancorché interna all'Associazione) di quelle notizie infondate e di quelle deduzioni che mirano, in ogni caso, a seminare il germe avvelenato del sospetto minando il bene dell'unità associativa senza alcuna giustificazione". Se questa era la preoccupazione maggiore per la Sezione e i vertici nazionali, ce l'hanno messa tutta per montare un caso che è stato riportato da giornali e televisioni, quando il consiglio direttivo del Gruppo si è autosospeso per 3 mesi, un atto di solidarietà nei confronti del Direttore Responsabile. Se poi il verbale dell'Organo Disciplinare di Belluno riporta che la sospensione è stata deliberata con una votazione a maggioranza e non all'unanimità, credo che già sia ampiamente dimostrato che si è verificata una spaccatura nel Consiglio di Sezione e che parte dei consiglieri la pensa come Col Maor. Niente di che dire, meno male che c'è ancora qualcuno che pensa con la propria testa, senza concederla in affitto. Se questa è la situazione, figuriamoci la base!! Ma leggo che Col Maor è in buona compagnia perché il periodico della sezione Pisa - Lucca - Livorno, la sezione trombata dal Consiglio Nazionale preferendo Bassano, pubblicava la lettera aperta del Capogruppo di Pisa, nonché V. Presidente sezionale, indirizzata al Presidente Perona all'indomani dell'infausta decisione per Bassano. Mi limito a riportare solo alcuni dei molti passaggi: "Ritengo una dimostrazione di miopia associativa veramente unica - Oppure si è

voluto dare alla Provincia di Vicenza un ulteriore contentino? Se è così, è un prezzo inaccettabile e da considerarsi soltanto uno sfoggio di protervia associativa imposta al CDN soltanto dai numeri - Qualcuno avrà pensato (vizio particolarmente gradito ai politici) che una tale gratificazione territoriale nasconde qualche perverso interesse, insomma che gatta ci cova - A quei consiglieri, avendo votato soltanto facendo squadra geografica (ma sarebbe peggio se fosse stato voto di scambio) consiglio la rilettura dello statuto e delle motivazioni per Pisa 2008 sulle quali fare una riflessione dello spessore storico ed associativo delle stesse e meditare su quanto hanno volutamente ignorato". Penso che il Consiglio Nazionale ha certamente preso dei provvedimenti disciplinari nei confronti del Direttore Responsabile e del Vicepresidente di Sezione, nonché Capogruppo di Pisa, di fronte a così gentili affermazioni e lusinghieri elogi, ma non ne sono a conoscenza. Leggo invece sull'Alpino che il presidente della Sezione titolare della testata giornalistica Stella Alpina è stato eletto ed entrato a pieno titolo nel Consiglio Nazionale, lo stesso che l'ha bocciato qualche mese prima; Presidente che ha condiviso in tutto, dando il consenso alla pubblicazione, il contenuto della lettera a Perona. Pagine scritte su due giornali diversi, ma di uguale contenuto, con due diversi comportamenti dei vertici associativi sulla stessa scomoda verità: la Sezione è stata elevata a rango nazionale, il Gruppo sbattuto in prigione per un anno. Scherzi della libertà di stampa, quella libertà di stampa concepita dai nostri bravi dirigenti, anzi imparziali e scrupolosi dove l'onestà intellettuale la dovrebbe fare da padrona. Ma la cosa che mi ha offeso in tutta questa strana vicenda è che il Gruppo di appartenenza del Direttore Responsabile De Nart, sia stato informato, a sentenza definitiva, con una nota del Presidente Cadore in data 11 luglio che un suo socio era stato "indagato", era stato aperto un procedimento disciplinare il 28 aprile e poi condannato in I° grado e confermata la pena in II° grado.

Grande esempio di trasparenza dell'Associazione Nazionale Alpini. "Considerato che non sussistono dubbi sul fatto che l'articolo in questione sia offensivo e diffamatorio nei confronti del Presidente Nazionale, e dell'intero vertice associativo e non sia solo espressione di semplice critica all'operato dei vertici associativi che vengono espressamente accusati di aver ceduto a pressioni politiche ed economiche in occasione della scelta della sede dell'Adunata del 2008" (così recita un punto della motivazione), mi chiedo come mai gli interessati con il Presidente Perona in testa non abbiano proceduto a stilare un atto di denuncia-querela alla Procura della Repubblica nei confronti del Direttore Responsabile di Col Maor Roberto De Nart, nonché quella all'Ordine dei Giornalisti per i provvedimenti disciplinari del caso. Forse che un legale che ha contribuito a comminare sì tanta pena non si sia convinto che la cosa non sta in piedi, più correttamente in gergo "troppo debole"? L'articolo quindi è ineccepibile, il nostro Direttore potrà firmare tranquillamente sia Col Maor, che le altre testate delle quali è Direttore Responsabile, con un divieto e cioè quello di non poter candidarsi a dirigente del nostro gruppo, ma portando ovunque il proprio cappello alpino perché è personale e nessuno può impedirglielo. Anche questa è una verità, spero non sia scomoda. Amara allora la mia conclusione, ma altrettanto convinta. Meditate Alpini: dov'è e cos'è quell'Alpinità che ci hanno tramandato i nostri nonni, i nostri padri, i nostri eroi, quelli del Piave, del Carso, delle Tofane, del fronte russo e di quello jugoslavo? Di coloro che non sono più tornati, proprio per garantirci la nostra libertà? Sì, la libertà di poter dire la verità, anche se scomoda ed imbarazzante. Ed allora non è strano che il giornale "Duri....!" del Gruppo di Legnago, riprendendo il nostro articolo anche per divulgarlo maggiormente, intitoli il suo editoriale firmato dal capogruppo Vittorio Giusti: "COSA BOLLE NELL'ANA?" e all'interno si chieda: "Ma siamo ancora Associazione d'Arma?".

**Il Capogruppo**

**Pubblichiamo la lettera che l'on. Paolo De Paoli, già consigliere nazionale dell'ANA, ha indirizzato al nostro Direttore Responsabile.**

*Caro Direttore, avevo deciso di scriverti dopo la pubblicazione del Tuo noto articolo, ma come sempre le cose si accavallano e il tempo vola, superando anche la disponibilità delle persone.*

*Quello però che mi dispiace, sono gli articoli pubblicati dagli organi di Stampa per così dire laici, (Gazzettino e Corriere delle Alpi), che danno particolare risalto alle notizie della Tua sospensione per 12 mesi da socio e della auto sospensione per tre mesi del Consiglio direttivo del gruppo ANA di Salce.*

*Se mi consenti, vorrei intervenire da "anziano" consigliere nazionale dell'Associazione nel merito del Tuo articolo e anche di quanto pubblicato dai quotidiani provinciali.*

*Io credo, anzitutto, che nella Stampa alpina ogni parere può e deve essere espresso, particolarmente nei casi in cui non si condividono determinate scelte o comunque decisioni che coinvolgono l'intera Associazione, che si evidenziano maggiormente nella annuale adunata nazionale.*

*Faccio una piccola premessa, per ricordare la sospensione di Col Maor avvenuta per decisione della Sezione, dopo i lunghi anni di una penna eccezionale come è stata quella dell'indimenticabile Mario Dell'Eva.*

*Avevo vissuto quel trauma con sincero dispiacere, conoscendo Mario e la Sua totale dedizione alla causa alpina, condividendo con lui questo dolore.*

*Per quanto riguarda l'articolo, credo che a qualsiasi alpino, dal più umile al più elevato in carica, debba essere consentito di esprimersi senza subire censure o condizionamenti.*

*Certamente chi legge gli articoli relativi al contributo della Regione Veneto, potrebbe giustamente pensare che la scelta della sede dell'Adunata nazionale possa essere stata indotta dallo stanziamento fatto dalla Regione, ciò molto prima delle decisioni del Consiglio nazionale, mentre a mia memoria, i criteri della scelta sono sempre derivati da una rotazione tra le varie Sezioni candidate, indipendentemente da finanziamenti esterni, per evitare di assumere colorazioni partitiche non pertinenti.*

*Mi è dispiaciuto il risalto che è stato dato dagli Organi di Stampa non dell'ANA su questa vicenda. Che certamente non qualifica i pareri espressi nelle sedi non proprie e ritengo che bene abbia fatto il Tuo Consiglio direttivo a testimoniarti la sua solidarietà con l'auto sospensione per tre mesi.*

*La ricostruzione contenuta nel tuo articolo è esemplare e potrebbe significare che ove non ci siano finanziamenti esterni, gli alpini avrebbero difficoltà economiche per organizzare le loro adunate nazionali: non è così a mia memoria, perché non ci sono mai stati problemi finanziari tali da condizionare le decisioni del CDN in merito alle sedi da scegliere.*

*Certo risponde al vero che l'ANA ottiene dei contributi dal Ministero della Difesa o di quello della Sanità, ma per quanto mi è dato di conoscere, si tratta di ripagare almeno in parte, interventi prolungati per calamità nazionali ove perdura l'impegno della nostra Protezione civile, o per il rifacimento, a volte totale, del nostro ospedale da campo che più volte abbiamo dovuto lasciare con tutte le relative attrezzature nelle diverse Nazioni dove l'ANA è stata impiegata e sempre su precise disposizioni ministeriali.*

*Concludo: condivido il tuo articolo e credo che il Presidente Perona, recentemente rieletto per un nuovo triennio, avrebbe potuto riscontrare il dissenso Tuo e del Tuo gruppo, come si usa fare nella nostra Famiglia Alpina con spirito di fraternità anche su argomenti delicati, fatto salvo che non sono a conoscenza della eventuale corrispondenza intercorsa fra te e il Presidente.*

*Mi è pure dispiaciuta la presa di posizione di alcuni Organi di Stampa estranei (Gazzettino-Corriere delle Alpi) per quanto riguarda i problemi evidenziati nella Stampa alpina, ciò detto non per spirito polemico ma perché ritengo gli articoli apparsi su tali quotidiani, non pertinenti nel merito dei problemi degli Alpini. Chissà cosa ne penseranno su questa penosa vicenda i nostri Amici Mussoi, Mario e mio zio Bruno Zanetti, dal Paradiso di Cantore. Forse sarebbero anche loro d'accordo con noi.*

*Un abbraccio e un caro saluto al Tuo Direttivo del Gruppo.*

*Paolo De Paoli*

Caro Onorevole,

da "anziano" Consigliere Nazionale dell'Ana ci confermi che i criteri della scelta di una sede di adunata nazionale sono sempre derivati da una puntuale rotazione tra le varie Sezioni candidate (e, aggiungiamo noi, evitando di ritornare nella stessa provincia e nella stessa area geografica in tempi molto ravvicinati) per evitare di assumere colorazioni partitiche non pertinenti. Prendiamo atto quindi che per Bassano questi criteri sono stati disattesi e ci chiediamo che senso ha inviare la Commissione Nazionale per verificare spazi, parcheggi, vie di comunicazione, aeroporti, idoneità della città, esistenza di motivazioni, se poi il CDN, sembra senza tener conto delle valutazioni della Commissione, assegna, come in questo caso, l'adunata alla Sezione che ha come motivazione primaria della richiesta la ricorrenza del 60° della ricostruzione del ponte degli Alpini.

Per quanto riguarda poi la stampa, credo abbia fatto la sua parte, quella della corretta informazione, senza peraltro commentare i fatti.

# CURIOSITÀ ALPINE

Spunti liberamente tratti da letteratura e racconti

A cura di **Daniele Luciani**

## DIARIO DI PRIGIONIA

*“A te che piace leggere di guerra e di Alpini, prendi questo”.  
Così dicendo l'amica Lucia mi diede una copia del diario  
scritto durante la prigionia da suo nonno Riccardo*



Riccardo Casanova era nato nell'estate del 1893 a Gena Alta nella Valle del Mis. Allo scoppio della prima guerra mondiale fu richiamato come sergente nel 7° Reggimento Alpini ed inviato con il Battaglione Belluno a combattere sulle Tofane. Chissà che cosa avrebbe saputo raccontarci di Cantore?

Nel giugno del 1917 il “Belluno” fu trasferito dal fronte dolomitico a quello dell'Isonzo. Alla vigilia della battaglia di Caporetto, il Battaglione si trovava a presidiare il tratto di fronte tra il Monte Nero ed il Monte Rosso. Il fatidico 24 ottobre il Battaglione ricevette l'ordine di ripiegare verso valle e di ritirarsi oltre il fiume Isonzo. Le sue Compagnie si divisero, alcune si diressero verso la località di Ternovo dove riuscirono a passare il fiume, le altre che invece avevano puntato su Caporetto trovarono il ponte distrutto e furono catturate dal nemico che aveva appena sfondato le nostre linee. Anche Riccardo fu fatto prigioniero.

Durante i duri mesi di prigionia egli tenne un diario sul quale annotò le sue pene, le sue speranze e la sua nostalgia.

### Dal diario: La mia prigionia!

24 ottobre 1917 ore 16.00

Rimasto nelle mani del nemico. Salvo per miracolo. Venuto l'ordine di ritirarsi, tutti marciavamo per proprio conto. Una confusione di muli, cavalli, carreggi, truppa di tutti i corpi. Io per sottrarmi e per aprirmi un passaggio montai dietro un camion della croce rossa. Arrivato circa duecento metri del ponte sull'Isonzo, un rombo formidabile portò la mia attenzione sul ponte stesso e con grande sorpresa in mezzo una vampata enorme di fumo il ponte era saltato e più nessun mezzo di scampo per noi. Visto questo il camion fece dietro front, lungo la strada si vedeva morti, feriti, camion abbandonati. Nessuno ha potuto scappare, nel stesso istante io pure sentii le pallottole delle mitragliatrici. I tedeschi sparavano a bruciapelo. Finalmente sono scappato da questo primo pericolo, intanto la confusione aumentava. Arrivò la notte e un vento terribile. Ci hanno rischiariato continuamente con dei razzi di tutti i colori. Eravamo rannicchiati tutti in un angolo della strada.

25 ottobre 1917 - In marcia per l'ignoto destino, frustato e disprezzato, senza mangiare, accompagnati da un intenso bombardamento delle artiglierie

italiane. Una squadriglia di aeroplani volava sopra di noi lanciandoci delle formidabili bombe, che ci facevano marciare in mezzo alla confusione dei carreggi. Artiglierie e fanterie tedesche che marciavano velocemente verso il fronte. Tutto questo metteva il panico. Finalmente arrivati a Tolmino ci aspettavamo alcune ore di riposo. Neppure il vitto ci impedì di dormire.

26 ottobre 1917 - Partito da Tolmino senza mangiare, accompagnato da aeroplani italiani con lancio di bombe. Alcune rape raccolte attraverso i campi mi servì di cibo. Dopo una faticosa marcia mi vedo arrestare in cima una collina per alcune ore di riposo. Mi svegliai verso la mezzanotte una forte pioggia. Sempre senza mangiare le forze cominciano a mancare.

27 ottobre 1917 - Di nuovo in marcia. La fame mi rode le ossa cerco invano da mangiare.

28 ottobre 1917 - Mi fu dato un po' di cibo dopo cinque giorni di marcia. Di nuovo in marcia, tutta la notte in marcia sotto la pioggia. Diversi compagni cadono lungo la strada dalla fame e stanchezza ed io sempre avanti verso l'ignoto destino.

29 ottobre 1917 - Dopo 60 chilometri mi trovo rinchiuso in una vasta campagna circondato da gran file di reticolato, guardati da numerose mitragliatrici e riflettori. In mezzo il fango, sotto la pioggia, tormentato da gran fame e stanchezza. La debolezza cresce, le forze mi vengono a mancare e casco in mezzo al fango. Diversi compagni li vidi cascare morti in mezzo al fango.

30 ottobre 1917 - Sempre allo stesso campo sotto pioggia e in mezzo il fango, senza mangiare.

31 ottobre 1917 - Finalmente mi fu dato un po' di cibo non però sufficiente per calmare la fame.

1 novembre 1917 - In marcia, quanta fame, ma con le rape mi sono empito la pancia.

2 novembre 1917 - Dopo 160 chilometri di marcia troviamo il treno. Ci fu dato un po' di cibo e caricati sui vagoni bestiame destinati per la Germania.

3 novembre 1917 - Giunto a Progarof con gran fame. Si scende dal treno e ci servono il caffè senza pane, ma per bona ventura con due lire in moneta italiana abbiamo avuto una pagnotta. Diviso questo po' di pane in quattro, mi sembrava di riacquistare un po' le forze. Di nuovo in viaggio.

## PRANZO DI PESCE DOMENICA 28 OTTOBRE

**Ore 11,15** partenza da Salce

**Ore 13,00** pranzo

**Ore 18,00** rientro a Salce

Per prenotazioni, entro martedì 23 ottobre,  
telefonare a Colbertaldo Cesare 0437 296969,  
Caldart Ezio 338 7499527 e Boito Bruno 0437 27479

4 novembre 1917 - Sempre in viaggio. Oggi ci hanno riscaldati con un po' di farina gialla, il pane ce lo fa vedere di tanto in tanto. Si passa attraverso monti, boschi sempre con il pensiero, si mangerà oggi?

5 novembre 1917 - Sempre in viaggio stanchi e sfiniti dalla fame, i pedochi pure cominciano a beverci quel po' di sangue che ci rimane ancora.

6 novembre 1917 - Giunti in Germania luogo di disinfezione. In vasti e comodi baraccamenti pronti per il bagno e per disinfeto dei panni. Fatto il bagno, si passa una vasta sala e ancora in camicia ci danno un po' di minestra d'orzo. Dopo la minestra ci hanno servito il tè con un po' di pane, in poche ore più di 5000 prigionieri abbiamo fatto il bagno, disinfeto e mangiato senza nessuna confusione e di nuovo in viaggio sempre sui carri bestiame,

7 novembre 1917 - Sempre in viaggio. Oggi ci hanno nutrito con un po' di caffè e pane, la sera di nuovo caffè, la fame non ci lascia mai. Ci domandiamo sempre l'uno con l'altro, dove ci conducono?

8 novembre 1917 - Arrivati a Gizen. Ci mettono in una baracca senza mangiare.

9 novembre 1917 - Sempre nella stessa baracca, ormai 3 giorni senza pane, si mangia un po' di brodo di farina gialla. La fame non ci lascia, si sta sempre in baracca e si fa meno movimento possibile per non far fame. A quanto pare questo campo non è destinato per noi. Qui troviamo dei francesi, inglesi, belgi, russi.

10 novembre 1917 - Bagno e disinfeto. Al termine del bagno un po' di minestra di legumi ci aspettava. La nostra gioia fu però grande vedendo che ci distribuiva una cartolina. Non si poteva scrivere però sulla cartolina, la carta era già scritta, non mancava che la firma e l'indirizzo. Aspettiamo di essere inviati altrove.

11 novembre - Alla sveglia ci fanno preparare per la partenza. Allato della partenza ci hanno fatto due punture e con un pezzo di pane si monta in treno destinazione per Meschede. Sempre fame, le forze cominciano a mancare, da l'undici della notte del dodici fino il 12 a mezzogiorno la passiamo in treno senza mangiare.

12 novembre 1917 - Finalmente arrivati a Meschede. Qui con l'aiuto dei prigionieri francesi ci siamo empiti la pancia. Mi sembra di essere diventato

l'uomo più grande del mondo, non credevo più di poter arrivare a empirmi la pancia per bene. Qui ci hanno messo in apposite baracche, a quanto pare siamo destinati a questo campo.

13 novembre 1917 - Sempre a Meschede, ancora un po' di fame. Qui si passeggia in una vasta corte ben guardata da sentinelle e gran steccati e abbondanti file di reticolato spinoso.

Dal 14 al 17 novembre 1917 - Sempre rinchiusi in baracca questi giorni, però mi sono passati presto avendo trovato qui dei nuovi compagni. Chi racconta una cosa, chi racconta un'altra e così il tempo passa e non si sente tanto la fame, il vitto però non per questo migliorato. Spero però essere presto inviato al lavoro. Vedo che hanno fretta per le punture, in quattro giorni già cinque.

Dal 18 al 24 novembre - Sempre sulle stesse condizioni. Un po' di fame, cattivo tempo, bagno e disinfeto.

25 novembre 1917 - Le cose vanno di male in peggio. Oggi senza pane, sempre tempo cattivo. Pioggia, vento e neve.

26 novembre 1917 - Oggi le cose vanno abbastanza bene, il rancio bono e con la pancia piena si va avanti.

27 novembre 1917 - Sempre in baracca perché il tempo cattivo non ci lascia uscire. Già qualcuno parte al lavoro.

28 novembre 1917 - Bagno e disinfeto, sempre un po' di fame.

30 novembre 1917 - Sempre alle stesse condizioni, un po' più contento però per aver avuto una cartolina per dar notizie alla famiglia.

1 e 2 dicembre 1917 - Sempre cattivo tempo, neve e freddo. Stò studiando il modo per essere inviato al lavoro.

3 e 4 dicembre 1917 - Sesta puntura, mangiare sempre leggero. Già più di 20 centimetri di neve giace sul terreno e ci fa ballare dal freddo.

5 e 6 dicembre 1917 - Stanchi di rimanere rinchiusi in baracca fatto domanda di essere inviati al lavoro. Il vitto sempre eguale, oggi mi sono empito la pancia con le scorze di pomi di terra. Questo eccellente cibo si trova di tanto in tanto nelle immondizie dei francesi e lo si raccoglie ricevendo delle frustate.

Malgrado la gran fame, ce di quelli che vendono la loro piccola razione di pane per una marca e cinquanta e con questo comperano un po' di tabacco, anche questo è a prezzi non tanto convenienti, dovendolo pagare a 40 marche al kg. Io da parte mia non sono ancora del tutto privo di questo.

8 dicembre 1917 - La domanda fatta fu concessa, attendo ansioso l'ora della partenza, sperando migliorare le mie condizioni col lavoro.

12 dicembre 1917 -Già ce dei partenti della mia baracca, alle 9 di sera ci por-

tano la notizia di trattative di pace fra gli alleati e gli imperi centrali, tutta la baracca si solleva in vivi applausi.

13 dicembre 1917 - Più nessuna novità di pace, ma la fame si fa sentire. Dacchè sono partito in Italia sono diminuito almeno 10 kg,

Non c'è più che ossa, qui si sta sempre a letto per fare meno fame.

17 dicembre 1917 - Con soddisfazione ci hanno distribuito una cartolina.

19 dicembre 1917 - Con un freddo terribile, dopo 36 giorni che sono a Meschede ho visto un po' di sole. Qui si parla che di mangiare, di pacchi e notizie da casa.

24 dicembre 1917 - Con terribile freddo e neve abbiamo compiuto 2 mesi di prigionia. Si aspetta il Natale.

25 dicembre 1917 - Giunto il Natale. La neve continua a cadere. Tutti noi pensiamo e speriamo di passare il Natale venturo presso la nostre famiglie e un po' meglio festeggiato del presente. Il Natale fu un po' festeggiato mangiando delle scorze di patate.

28 dicembre 1917 - Con soddisfazione ci hanno distribuito una lettera per dare notizie alla famiglia. Sempre neve e pioggia, speriamo che cambia.

1 gennaio 1918 - Terminato l'anno vecchio e incominciato il nuovo sempre alle stesse condizioni, il beato giorno del lavoro non viene più.

7 gennaio 1918 - Finalmente l'ordine di partenza è arrivato. Arrivato a Meggen, fummo ricoverati in baracche francesi, fummo bene accolti, nulla ci



Riccardo Casanova in una foto dell'epoca

manca per questa sera, Comincia bene, speriamo continua sempre così.

8 e 9 gennaio 1918 - Qui il tempo non cambia mai, oggi sappiamo che qui si tratta di lavoro di miniere di ghisa e diverse materie.

10 gennaio 1918 - Primo giorno di lavoro, qui ci riuniscono e ci fanno accompagnare in miniera per un vecchio tedesco. Quasi che mi metto in paura sentendo l'aria cattiva della miniera. Per il momento ci hanno messo in un lavoro non tanto pesante, ma lo stesso il vitto non è sufficiente per il lavoro.

11 gennaio 1918 - Secondo giorno di lavoro mi sento assai stanco, mi sembra di essere passato sotto il bastone germanico. Spero in seguito di rinforzarmi. Dalla famiglia nessuna novità, di pace nemmeno.

13 gennaio 1918 - Giorno di festa oggi. Si riposa, già mi sento un po' meglio. Questa sera si va a teatro esercitato dai prigionieri francesi e belgi.

Dal 14 al 25 gennaio 1918 - Sempre al lavoro, le forze cominciano a venire. Qui non si è tanto disturbati. Certo che si è obbligati di lavorare tutti i giorni, la paga è di 1 marca al giorno e il resto alla fine del mese. Attendo ansioso notizie dalla famiglia.

Dal 26 al 8 febbraio 1918 - La fame non si fa più sentire, non però per il vitto che ci passa il governo germanico. Io arrivando qui subito mi appoggiai a due fratelli ed un altro suo compagno. Certo che devo servirli in tutto, ma sono contento di potergli essere utile, non mi fanno mancare nulla. Sapone, il mangiare, birra, caffè, cioccolato.

10 febbraio 1918 - Oggi mi sono riempito la pancia con un coniglio, il prezzo però è un po' esagerato, da venti a trenta marche per un coniglio.

*Le annotazioni si interrompono per alcuni mesi, per riprendere nei giorni della liberazione dalla prigionia al termine del conflitto.*

18 novembre 1918

Partiti a Meggen per rientrare al campo di Meschede. Allegri e contenti sperando di non rimanervi più di 5 o 6 giorni, il nostro concetto però fu sbagliato, ci siamo rimasti così 24 giorni. Giorni di ansia e di agonia, lì era una



La lapide, nel cimitero di Sospirolo, che ricorda i martiri dell'eccidio di Gena Alta

vera prigionia. Eravamo alloggiati 450 per baracca senza paglia senza coperte un'indecenza spaventevole.

All'ospedale morivano a 20 per giorno quasi tutti con polmonite, malattie guaribili, ma per mancanza di medicinali dovevano morire. Più ancora i barbari tedeschi si sono messi in testa di farci partire a piedi e di fatti fu fatta una spedizione d'inglesi poi una d'italiani e un'altra di francesi. Il 12 sera io partii però con un treno con un convoglio di francesi ed italiani. Il 15 mattina alle ore 7 arrivati a Colonia li abbiamo cominciato a vedere truppe alleate. Tutto il treno grida viva gli alleati viva la libertà. Lo stesso giorno siamo scesi dal treno a Liegi, bella ed eroica città della del Belgio ove i tedeschi nel 1914 subirono le più gran perdite. Pernottammo una notte abbastanza bene alloggiati bene accolti dalla popolazione. Il 14 rimontiamo in treno per la capitale del Belgio. Arrivati costì circa 500 italiani con 1000 francesi, i francesi con lo stesso treno partirono per la

Francia e noi con un altro per l'Italia.

*Riccardo fece quindi ritorno al suo paese. Riprese a fare il taglialegna ed a allevare le sue bestie. Mise su famiglia.*

### La tragica fine.

La mattina del 18 novembre 1944 un reparto tedesco giunse a Gena Alta. I Tedeschi presero Riccardo, Marcello, Servilio, Mario ed Angelo e da loro si fecero accompagnare su per la montagna, lungo i sentieri che portavano ai covi dei partigiani. Quando nel pomeriggio tornarono in paese, Mario non era più con loro.

I Tedeschi iniziarono a depredate le case, poi radunarono gli abitanti in un prato ed appiccarono il fuoco a tutte le case. Lasciarono il paese portando con loro i quattro ostaggi rimasti. Giunti a Gena Media li uccisero a colpi di mitraglia. Il diario fu salvato con poche altre cose dal fuoco della casa.

## FELICITAZIONI

- La casa di Lucio D'Isep è stata allietata dall'arrivo di **Allegre Nicol**.

A mamma Shenen e papà Lucio le felicitazioni del Gruppo Alpini di Salce, ma anche ai nonni Sergio D'Isep e Renza che voleranno a Miami (Florida) per festeggiare questo lieto evento.

- E in casa di Adriano Dal Pont, figlio del già nostro presidente Giovanni, è arrivato **Tobia**.

La Redazione del Col Maor, i Soci e gli alpini tutti del Gruppo Salce esprimono i migliori auguri per il nascituro, alla mamma e al papà, certi che nonno Giovanni e nonna Giuseppina saranno al settimo cielo, per la lieta novella. Auguri!!!



## LA PRESTIGIOSA "COPPA DOLOMITI" AL SALCE

Il 25 aprile, come è noto, è una data storica, una data importante per noi Italiani: segna la liberazione del nostro Paese dal regime fascista ed il ritorno alla democrazia.

Accanto ad una così nobile ragione, però, d'ora in avanti, i ragazzi dell'A.D.S. Salce Renault Dal Pont avranno un altro motivo per ricordare con piacere questa data: la conquista della loro prima Coppa Dolomiti.

Infatti, proprio lo scorso 25 aprile, allo stadio Umberto Orzes di Ponte nelle Alpi, si è svolta la finale della Coppa di Lega provinciale, riservata alle squadre

di terza categoria, che ha visto di fronte proprio il Salce contro la Rinascente Cornei.

Il match è stato equilibratissimo, con tanto gioco a metà campo e poche occasioni da gol, tra cui, la più nitida è capitata proprio al Salce, ma il colpo di testa del "bomber" Dametto ha centrato in pieno la traversa.

Così le due squadre sono arrivate al 90°, esattamente come avevano iniziato, sullo 0-0 e ci sono voluti i calci di rigore per assegnare il trofeo.

Decisiva è stata la parata del portiere giallonero Fregona, sul primo penalty alpagoto, mentre infallibili si sono dimostrati tutti e cinque i rigoristi salcesi. Alzata così la coppa al cielo, da parte di capitano Roni, via ai festeggiamenti: docce di rito per il presidente Ezio Caldart e la dirigenza tutta ed ovviamente per mister Luca Redi, artefice – quanto i giocatori – di questo prestigioso successo. E per finire,



Il capitano riceve la Coppa Dolomiti

carosello in auto, con tanto di clacson e bandiere, per le vie di Salce e Giamosa. E' stato il degno epilogo di un biennio in cui tutta l'A.D.S. Salce Renault Dal Pont ha dimostrato serietà, impegno e spirito di sacrificio per riuscire a portare a casa, finalmente, un risultato importante.

Un risultato che, lo speriamo vivamente, potrà inorgoglire anche tutta la nostra frazione e magari avvicinarla all'attività di questa squadra che così degnamente la rappresenta.

Per info e notizie, visitate il sito [www.adssalce.net](http://www.adssalce.net)

Il capitano, Claudio Roni



La formazione dell'ADS SALCE festeggia con la tifoseria

## Il colonnello Vittorio De Nart è "andato avanti"

Era nato a Castellavazzo nel 1952, primo di sei figli, dal matrimonio di Rino con la maestra Maddalena Genova.

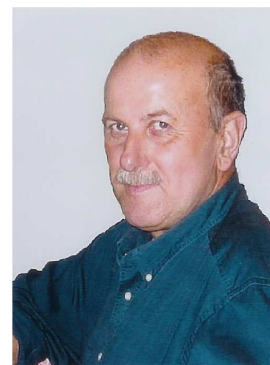
Lunedì 10 settembre ci ha lasciati per raggiungere il Paradiso di Cantore; troppo giovane per distaccarsi dai suoi cari, ancora bisognosi di uno sguardo affettuoso, di un saggio consiglio, di una presenza importante. Nipote di Mirella e Flora De Nart, ritornava spesso a Salce per portare un fiore sulla tomba di papà Rino e del fratello Osvaldino, per poi fermarsi al Passaggio a Livello a bere il caffè dalla zia.

Ufficiale di carriera, frequentò l'Accademia di Modena e la Scuola di applicazione a Torino, nonché la Scuola di Guerra; il Suo primo comando a Tai di Cadore, poi alla Brigata Julia per i vari incarichi. Tante le sue missioni di pace, tra le quali quelle in Mozambico, Kosovo e Lituania, sempre disponibile ad operare là dove c'era bisogno di pace.

Nel Duomo di Sacile, dove risiedeva, una moltitudine di penne bianche e nere tra vessilli, bandiere, gagliardetti erano presenti per dargli l'ultimo saluto. C'erano proprio tutti, dai generali, ai colleghi ufficiali, all'ultimo alpino conosciuto; una grande dimostrazione di quanto amato, rispettato e stimato fosse Vittorio.

Ora riposa, per sua volontà, nel piccolo cimitero di Pozzale di Cadore, tra le sue amiche ed amate montagne.

Lascia la moglie Laura, i figli Federico (laureando in ingegneria ad Udine) ed Alessandra (studentessa universitaria a Trieste), nonché la mamma Maddalena con i fratelli e le sorelle. A tutti loro giungano le più sentite condoglianze dal Gruppo Alpini di Salce e dalla Redazione di "Col Maor", consapevoli che Vittorio è stato un "grande" Alpino, indipendentemente dal colore della penna. (E.C.)



## PIACEVOLE INCONTRO

### Per ricordare gli anni '60

La presenza di Bruna Zampolli, venuta con il marito dalla Bretagna per trascorrere qualche giorno con la mamma, è stata l'occasione per organizzare "al volo" un incontro con i vecchi (ma non troppo) amici dei tempi passati. E la mente è andata subito a quelli del CGS (Centro Giovanile Salce) che i giovani di allora, non ancora ventenni, avevano costituito per ritrovarsi in parrocchia e rendersi utili alla comunità, ma anche trascorrere il tempo libero nei locali dell'asilo socializzando tra di loro.

Ben presto il CTG (Centro Turistico Giovanile) provinciale, riscontrata questa bella realtà di Salce, propose di entrare nella loro organizzazione ed il passo fu breve, anche grazie all'incoraggiamento ricevuto dal parroco don Gioacchino Belli. Erano anni in cui i gruppi misti provocavano qualche

commento, ma don Gioacchino, avvertendo che il mondo giovanile era in rapida evoluzione, ebbe parole di comprensione e di fiducia, che venne ripa-



gata nel 1967, quando il CTG di Salce ricevette la "Gusela d'oro", quale riconoscimento per l'intensa e qualificata attività svolta, se pur di così giovane costituzione.

Un passa parola ad avvertire che era

arrivato il "Capo" (così chiamavamo Bruna Zampolli che ne era il Presidente) ed in parecchi ci siamo ritrovati a tavola per ricordare quelle avventure. Ma prima non potevamo mancare alla Messa in ricordo dei nostri amici che come diciamo noi alpini sono "andati avanti" e per questo ringraziamo di cuore il parroco don Tarcisio che, pur contattato all'ultimo momento, si è reso disponibile per celebrare il rito in loro suffragio.

E a tavola i soci fondatori (ci sono ancora le prime tessere del CGS fatte a mano) hanno ventilato l'idea di una grande rimpatriata di tutti i tesserati di allora, ora con le loro mogli o mariti, convocandoli con regolare raccomandata a mano, a voce o per telefono fisso, non riconoscendo probatori SMS, siti internet, a-mail e quant'altro.

La buona volontà e la disponibilità sono certamente ancora quelle di allora, anche se i capelli sono diventati nel frattempo bianchi o magari invisibili, e quindi è come fosse cosa fatta. (E.C.)

## IL NOSTRO PATRONO SAN BARTOLOMEO

24 agosto: San Bartolomeo, patrono di Salce, tempo di sagra per l'intera frazione.

Anche quest'anno si è svolta, in onore del nostro patrono, la tradizionale festa di San Bartolomeo.

Il ricco programma di appuntamenti è iniziato giovedì 23 agosto con il 1° Trofeo Renault Dal Pont, un triangolare di calcio che ha visto di fronte i padroni di casa del Salce, sotto la nuova guida tecnica di Giorgio Cugnach, l'Alpes CesioPez, guidato da Michele Schiocchet ed il Foen di Luca Redi e che ha visto proprio questi ultimi aggiudicarsi la manifestazione.

L'indomani, 24 agosto, è stata la volta della Messa Solenne in onore di San Bartolomeo Apostolo, concelebrata da tutti i sacerdoti della forania di Belluno e, a seguire, del tradizionale "pranzo dei nonni e degli anziani" della parrocchia, svoltosi sotto la nuova ed accogliente tettoia della sede dell'associazione "4 stelle - Don Gioacchino Belli" presso il campo sportivo.

La sera dello stesso venerdì, poi, il classico appuntamento del "piadina party", che quest'anno ha permesso ai moltissimi, accorsi sotto il tendone del campo sportivo, di gustare la tipica prelibatezza romagnola, mentre sul palco si esibivano "Diego&Paolo", il noto duo cabarettistico di Zelig Off che per quasi due ore ha sottoposto tutti i presenti ad una raffica di battute e divertentissimi sketch.

Sabato 25, poi, è stata la volta dell'evento clou: l'inizio dell'8<sup>a</sup> edizione della 24 ore di pallavolo 4x4: una manifestazione organizzata dall'associazione "4 Stelle - Don Gioacchino Belli" in collaborazione col Gruppo Giovani, nota non solo in provincia, ma ormai in tutto il triveneto e forse anche oltre. E la sua fama è stata confermata dai numeri, davvero straordinari: 57 squadre iscritte, oltre 380 giocatori, partecipanti anche da Trentino, Emilia Romagna e Toscana.

E' stato davvero un successo per una "maratona non stop" conclusasi nel pomeriggio di domenica 26 e che ha fatto da prologo all'evento finale della sagra: "Festa per noi, festa per tutti", il momento che da qualche anno celebra le 14 associazioni di volontariato della Parrocchia di Salce e che quest'anno ha visto premiata l'A.V.A.B. per la sua benemerita attività.

E, dulcis in fundo, l'apprezzatissima esibizione del Gruppo Folk di Cesiomaggiore, con cui gli organizzatori e i collaboratori tutti (oltre un centinaio, anche in questa edizione!) hanno dato l'appuntamento al prossimo anno per l'edizione numero 9, targata Salce 2008.

Claudio Roni

## È SCOMPARSA LUIGIA COLETTI (GIÈTA)

LA VEDOVA DELL'ALPINO DISPERSO IN RUSSIA ANTONIO COLETTI CI HA LASCIATI

Luigia Coletti ha raggiunto nel Paradiso di Cantore il marito Antonio il 4 luglio all'età di 85 anni, dopo ben 65 anni di speranze, di dolore, di quasi rassegnazione.

Ebbe una vita difficile, tribolata, costellata da sofferenze fisiche (subì 14 interventi chirurgici), dispiaceri, ristrettezze economiche e rinunce. Aveva 7 mesi quando gli morì il padre Celeste appena trentatreenne, invalido di guerra e di professione contadino. La madre Enrichetta Zambon si trovò ad allevare 5 figli: Angelo, Giovanni, Pietro (disperso in Russia), Augusto (vive in Francia) e appunto Luigia. Vivevano da mezzadri e i pochi prodotti della terra e della stalla erano appena sufficienti alla loro sopravvivenza.

Luigia si sposò il 01.08.1942 con l'alpino Antonio Coletti, rientrato in Italia da 4 mesi dalla Balcania. Fu un "matrimonio di guerra", il suo battaglione era già mobilitato, pronto per partire per la Russia. La convivenza

fu purtroppo brevissima. Prima che il convoglio militare partisse dalla stazione di Aidùssina (ora Slovenia) raggiunsero questa località la moglie e sorella Luigia, la madre Enrichetta e Amelia Coletti fidanzata del fratel-



Ligia e Antonio il giorno del loro matrimonio

lo Pietro, anche lui in partenza per la Russia. Riuscirono ad incontrare e salutare i loro congiunti che il destino decise fosse per l'ultima volta. Il marito Antonio ed il fratello Pietro li considerarono entrambi dispersi il 21.01.1943 a Popowka, durante la ritirata.

Da un ritaglio di giornale di allora

riportiamo: *"Spero – diceva alla moglie Luigia prima di lasciare Salce, periferia di Belluno, il caporale Coletti Antonio, classe 1914, Btg Val Cison, 9° Rgt. Alpini, disperso sul Don – che nasca una bambina, così un giorno non le toccherà di andare in guerra"*.

È nata quella bambina, è nata orfana, l'hanno chiamata Dolores. E "Gièta", per poter mantenere degnamente la figlia, dovette emigrare in Svizzera ed affidarla alla madre Enrichetta, che dopo un anno si ammalò. Dovette così rientrare a Salce ed accudire entrambe, guadagnandosi da vivere facendo la ricamatrice. 65 anni nei quali il suo cuore ha pulsato dimostrando la sua devozione per gli Alpini e la sua convinzione fino alla fine che suo marito sarebbe ritornato accanto a lei. Buon viaggio "Gièta", sicuramente vi riabbracerete.

Il Gruppo Alpini di Salce è vicino anche in questo triste momento a Dolores con il marito alpino Bruno e alla nipote Cristiana.

(A.D.P.)

## ASSEMBLEA ANNUALE

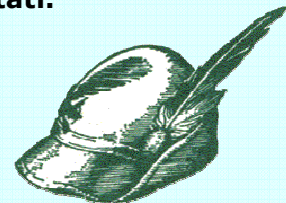
DOMENICA 25 NOVEMBRE 2007

**E' stata indetta per domenica 25 novembre la consueta Assemblea Annuale del Gruppo Alpini gen. Zaglio.**

**Tutti i soci, i simpatizzanti e gli abbonati al Col Maòr sono invitati.**

### Programma:

- Ore 09,50** Alzabandiera
- Ore 10,00** S. Messa
- Ore 10,45** Onore ai Caduti
- Ore 11,15** Assemblea soci con relazioni
- Ore 13,00** Pranzo con soci, simpatizzanti e amici al ristorante "La Stanga"



# GIOVANNI RONI

## 12 GIORNI DI NAJA E 2 ANNI DI PRIGIONIA

Prima di raccontare la storia di Giovanni Roni, c'è un'annotazione a margine che vorrei evidenziare.

La circostanza mi è stata suggerita da Armando Dal Pont, il nostro storico, che per anni ha avuto la pazienza di leggere nel dettaglio i fogli matricolari dei reduci. Ebbene, c'è una frase standard ricorrente usata per coloro che, catturati dai tedeschi, come Giovanni Roni, hanno preferito non collaborare con i nazifascisti, scegliendo il lavoro duro e, a volte, la morte.

La questione non è di poco conto, perché scegliendo di non collaborare significava venire meno al giuramento di fedeltà fatto al re e al duce (eravamo pur sempre alleati ai tedeschi in quel momento).

E d'altra parte era una scelta che aveva una sua ragione d'essere. Perché erano stati proprio loro, re e duce, ad abbandonare l'Italia e gli italiani al loro tragico destino dopo averli trascinati in una guerra cui non eravamo preparati.

Ecco la frase riportata nei fogli matricolari di coloro che non collaborarono con i nazi-fascisti: «Nessun addebito può essere elevato in merito alle circostanze della cattura ed al comportamento tenuto durante la prigionia di guerra, come da "nulla osta" rilasciato dal Distretto Militare di Belluno in data...»

\* \* \*

Giovanni Roni, detto "dal Bosch", classe 1924, matricola 18.866 doveva ancora compiere 19 anni quando indossò per la prima volta la divisa di soldato.

E' chiamato alle armi il 28 agosto del 1943 nel Quinto Reggimento d'Artiglieria d'Armata.

Dodici giorni dopo, l'8 settembre del '43, si trova nella caserma di Riva del Garda.

Alle ore 19.45 la radio trasmette il discorso ambiguo di Badoglio:

«Il governo italiano, riconosciuta la impossibilità di continuare l'impari lotta contro la soverchiante potenza avversaria, nell'intento di risparmiare ulteriori e più gravi sciagure alla nazione, ha chiesto un armistizio al generale Eisenhower, comandante in capo delle forze alleate anglo-americane. La richiesta è stata accolta.»

Conseguentemente ogni atto di ostilità contro le forze anglo-americane deve cessare da parte delle forze italiane in ogni luogo. Esse però reagiranno ad eventuali attacchi di qualsiasi altra provenienza.»

Il voltafaccia italiano all'alleato tedesco provoca l'immediato arresto dei nostri soldati.

Nel campo sportivo di Rovereto dove vengono ammassati, Roni tenta la fuga cercando di passare sotto la rete di recinzione. Ma il tentativo fallisce e un suo compagno viene colpito da una raffica che lo uccide.

Giovanni riesce a salvarsi senza essere identificato, rifiuta di collaborare e viene internato in Germania. «Ci fanno salire su un treno merci - racconta Giovanni - eravamo una cinquantina, e dopo 4-5 giorni di viaggio siamo arrivati a Neubrandenburg, una città del nord della Germania.

Dopo un mese di permanenza ci portarono a Güstrow, dove lavoravamo per ripristinare i binari della ferrovia dopo i continui bombardamenti degli anglo-americani.

Dopo circa tre mesi ci trasferirono ad una decina di chilometri da Rostock, città della Germania nordorientale, capoluogo del distretto omonimo, nel

Mecklenburgo-Pomerania Anteriore, vicino al mar Baltico, sull'estuario del fiume Warnow, in un paesino di nome Partentin.

Eravamo in 70 prigionieri controllati da due sole guardie. Ma che io sappia non vi furono tentativi di fuga.

Il 25 aprile del 1945 arrivarono i russi a liberarci dai tedeschi. In realtà successe che ci ritrovammo prigionieri dei russi per altri 5 mesi.

In un primo momento i russi ci diedero carta bianca. E noi rientrammo tranquillamente nelle nostre baracche. Ci fecero salire in treno, eravamo convinti che ci lasciassero rientrare in Italia, ma in una fermata incrociammo dei soldati francesi su un altro treno che ci fecero notare che stavamo andando in direzione opposta all'Italia.

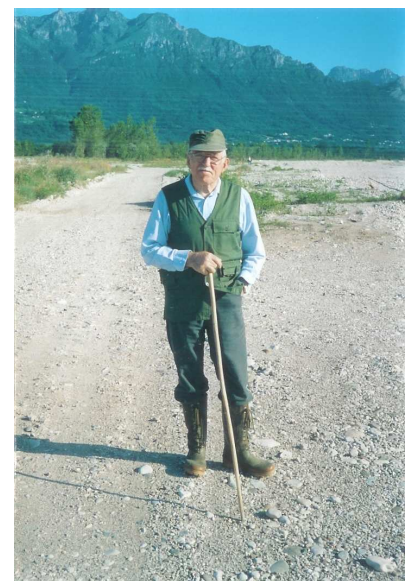
Infatti ci ritrovammo a Güstrow. Città che conoscevamo, dove tra l'altro ero riuscito a trovare la mia foto nell'archivio dei prigionieri abbandonato dai tedeschi che poi ho dimenticato con la giacca e il portafogli nella fretta di andarmene via.

Con i russi c'era meno disciplina. Potevamo scavalcare le recinzioni della caserma per uscire in cerca di cibo. Perché loro ci preparavano solo un brodo di pecora, che nella calda estate del '45 era piuttosto repellente.»

Oltre al suo tentativo iniziale di fuga a Rovereto, ci sono stati altri momenti rischiosi?



Giovanni Roni a Rostock nel dicembre 1944



Giovanni Roni, sempre in forma, in una recentissima foto sul greto del Piave

“Sì, almeno altre due volte, nella primavera del '45. Quando mi trovavo a riparare la linea ferroviaria a doppio binario che da Rostock collegava il porto di Vandemunde. Una volta mi salvai da un bombardamento gettandomi nella profonda cunetta che costeggiava i binari. E l'altra riuscendo a raggiungere il rifugio”.

Chi si salva in guerra? Il soldato più abile o il più fortunato?

“Per la mia esperienza devo dire che è il caso a decidere. L'8 settembre nella caserma di Riva del Garda sono stato arrestato con Angelo Capraro di Bettin e ci siamo fatti 2 anni di prigionia.

Mentre Giovanni Roni di Giamosa e Attilio Zandomenego, anche loro a Riva del Garda, quel giorno se la cavarono perché erano a fare i tiri con la Prima batteria cui appartenevano.”

I tedeschi le chiesero mai se voleva continuare a combattere a fianco a loro?

“In un certo senso sì. Dopo il mio arresto e l'internamento in Germania mio padre (Giuseppe Roni classe 1889 caporal maggiore di fanteria, cavaliere di Vittorio Veneto, anche lui prigioniero degli austriaci nella Guerra 1915-18 ndr) chiese a un maresciallo dei carabinieri se poteva fare qualcosa per farmi tornare a casa. Qualcosa fece. Perché mi chiamarono a Berlino chiedendomi se volevo arruolarmi con la Repubblica di Salò. Ma rifiutai”.

Per il soldato Giovanni Roni la guerra finisce solo il 16 ottobre del 1945, quando finalmente può ritornare a casa, ultimo degli internati di Salce, insieme ad Augusto Fant. (A.D.P.)

## ANIME BONE

La redazione del Col Maòr ringrazia di cuore tutti coloro che, da sempre, contribuiscono al “buon andamento” del nostro giornale di gruppo.

Questo mese si ringraziano:

**Casoni Ezio - De Barba Mario - Dosso Giulietta - Cassol Angelina - Calbo Federico, Luigi, Anita - Dal Farra Bruna - Fant Aldo - Triches D'Inca Irma - Praloran Erminia - Balestra Carlo**

## NONNA AMALIA HA COMPIUTO 100 ANNI

Il 21 settembre, presso la casa di riposo di Cavarzano, Amalia Burigo ha festeggiato un secolo di vita attorniata dal figlio Flavio, dalle nuore Valeria e Dina, dai nipoti Andreina, Eros, Daniela e Juanita con consorti, dai pronipoti Manolo, Gessica, Fiore e Alex.

A farle festa, oltre a parenti e amici, anche il personale della casa di riposo, che ha preparato la festa in ogni dettaglio.

È nata a Sois e il 23 marzo 1935 sposò Ugo Fagherazzi, dal quale ebbe i figli Fulvio e Flavio.

Pur negli anni ha conservato lo spirito di sempre: caritatevole, esplosiva e disponibile. A chi le chiede “*quanti ani avèò Malia?*” risponde prontamente “*Mi sòn del 7, fa al cònt ti!*”

È stata una donna volitiva e dedita al lavoro, è vissuta in passato col marito e i figli nella loro casa a Bes, a due passi dalla Latteria (in parrocchia di Salce fino al 1958).

Nel loro appezzamento di terreno coltivavano granoturco e producevano fieno per “*na vachèta e an cavàl*”, mentre il marito Ugo lavorava come marmista a Belluno.

Amalia oltre che accudire i figli, occuparsi della casa e della stalla, fece per molti anni la lavandaia e più recentemente, con carro e cavallo, girava per Sois, Bes e dintorni a raccogliere il latte che portava alla latteria di Bes. Conobbe purtroppo gli anni nefasti delle due guerre mondiali, subendo, come tutti i bellunesi, le ristrettezze e angherie conseguenti alle due occupazioni militari.

Della sua fanciullezza sembra ancor vivo il ricordo della “Grande Guerra”, in particolar modo un episodio che la riguardò direttamente.

Era il 10 maggio 1918 (*l'àn de la fàn*), i soldati austriaci avevano requisito una stanza della sua casa a Sois. Uno di loro aveva trovato casualmente una scatoletta di “carne” e senza aprirla l'aveva posata per riscaldarla, sulla piastra rovente della cucina a legna, alla presenza di Amalia e della sorella Lina.

Ad un certo punto la scatoletta esplose e investì in pieno il soldato che stramazza a terra morendo. Una scheggia ferì Amalia alla gamba sinistra, non gravemente.

Bomba giocattolo o effetto bomba dovuto al calore?

Nonostante il dolore per aver perso il marito ed un figlio ancor giovane è riuscita a raggiungere questo ambito traguardo, vedendo crescere nipoti e pronipoti.

Auguriamo ad Amalia ancora tanta salute dando appuntamento al prossimo 21 settembre. (A.D.P.)



Amalia Burigo attorniata dalle sue “angeli custodi”

## WALTER DE BARBA L'ALPINO CAMPIONE DI VOLLEY

Nell'aprile dell'85, in occasione dell'inaugurazione del nuovo palasport di Pordenone, il suo nome figura tra i 17 premiati del 7° referendum "Il Tri-veneto sceglie il suo campione", indetto dal quotidiano sportivo La gazzetta dello sport. Insieme a lui, tanto per capirci, c'era Reinhold Messner per l'alpinismo, Zico per il calcio, Agnese Possamai per l'atletica e Maurilio De Zolt per lo sci. Stiamo parlando di Walter De Barba, neo cinquantenne di Salce, 1 metro e 91, campione di pallavolo, attività che ha praticato per 22 anni; alpino alla Brigata Cadore Comando Trasmissioni 79<sup>ma</sup> Compagnia, oggi agente generale della Sai assicurazioni e dal 2003 presidente della Giesse pallavolo Sedico, società che si occupa di pallavolo specialmente settore giovanile (10-18 anni).

La sua carriera sportiva inizia nel 1972 a 15 anni, nella Sai Pallavolo Belluno con la quale esordisce nel 1974 in serie C. Dal '75 al '78 si realizza il sogno della pallavolo Belluno, che dalla serie C sale fino in A1.

Cosa ricordi di quegli anni?

«Presidente della società era il compianto Carlo Zanella, al quale va riconosciuta la lungimiranza di aver saputo guardare al di là dei confini nazionali e di aver individuato con il cecoslovacco Jiri Svoboda, un allenatore-giocatore che ci fa fare un salto di qualità importante. Nel '76 Con Svoboda aumenta la quantità e la qualità degli allenamenti, viene perfezionato un gioco più veloce ed imperniato nell'eliminazione degli errori. Viviamo una situazione favorevole, con l'affiatamento dell'intero gruppo (dirigenti, allenatori, giocatori) che ci porta in A2.

Infine nel '77 con il cecoslovacco Mirco Nekola e Arrigo Savaris allenatore, passiamo alla promozione A1».

Quando avviene il passaggio alla fase di semi-professionismo?

«Nel 1978 possiamo dire che si esce definitivamente dalla fase della pallavolo "di oratorio" per entrare nel semi-professionismo. Ed in questo periodo aumentano anche gli allenamenti, sia nel numero che nella intensità.»

In che periodo la squadra raggiunge l'apice del successo?

«Negli anni dal 1981 al 1984. In particolare l'83-84, con la squadra Damiani. E' anche la stagione che avviene il cambio della presidenza da Zanella a Paniz. Con noi ci sono due stranieri, l'americano Dodd e il finlandese Parkkaly. Diciamo che sotto il profilo del risultato e delle capacità tecniche la squadra raggiunge lo standard più elevato. Avevamo tutti sui 25 anni, quindi eravamo nel massimo dell'espressione tecnico fisica. Per un periodo siamo stati quinti in classifica nella massima serie italiana. Abbiamo attraversato un periodo di grande soddisfazione, battendo squadre come Santal e la Panini. E anch'io, come allenatore, ero stato giudicato tra i migliori della graduatoria nazionale».

Ed il periodo meno piacevole?

«E' stato nel 1980 con l'allenatore bulgaro Tcholof. Lo chiamavamo "il pastore", per i suoi metodi rozzi. Una brutta stagione nella quale ci siamo salvati a stento. E soprattutto non eravamo riusciti ad entrare in sintonia con lui».

Dopo il 1984 cosa succede?

«Diciamo che inizia un lento declino. La società cambia alcune denominazioni, dopo la Damiani c'è la Lozza, la Belunga, Luxottica. Nell'88 vado a Pordenone con la Zanussi-Rex nel campionato A2. Poi ritorno a Belluno. Nel '90 riparto dalla C2 con il Sedico, per arrivare in B nel '92. E nel 1993 finisco la mia carriera di giocatore, per iniziare quella di dirigente sportivo».

Hai qualche episodio curioso da raccontarci?

«Beh, una volta ci siamo dimenticati un giocatore in autogrill. Eravamo di-



retti a Mantova in pullman per una partita, dopo una breve sosta in autogrill siamo ripartiti e solo dopo un po' ci siamo accorti che mancava Jamka, un giocatore cecoslovacco. Ritornare indietro era troppo tardi. Non c'erano telefonini all'epoca e così, dopo aver chiamato qualcuno a Belluno, ci ha raggiunto al palazzetto di Mantova. Un altro episodio curioso è successo a San Giuseppe Vesuviano, provincia di Napoli. Giocavamo contro la squadra locale in una palestra con il tetto in cellophane. Il punteggio era 2 a 2 ed eravamo al terzo set 14 pari. Chi faceva gli ultimi due punti aveva vinto. Una situazione perdente, considerato il tifo locale. Invece facciamo il punto e siamo a 15-14 a nostro favore. L'arbitro sbaglia, fischia un fallo dubbio alla squadra locale e assegna a noi la vittoria. C'è un'invasione di campo, noi allarghiamo le braccia, come dire, avete ragione, ma è stato l'arbitro noi non c'entriamo nulla. Ce ne andiamo silenziosamente. Anche l'arbitro sparisce. Saliamo sul pullman e via. Ma dopo un po' di chilometri, in una curva, vediamo due auto fuori strada. Rallentiamo e ci accorgiamo che era stato versato dell'olio sull'asfalto. Non sappiamo se il souvenir era destinato a noi o all'arbitro...»

Parliamo di oggi. Sei presidente della Giesse pallavolo Sedico. Come va la società?

«Nata per promuovere il settore femminile della pallavolo, in pochi anni è diventata una realtà con 15 allenatori e 120 atlete suddivise in varie fasce d'età che partecipano a tutti i campionati giovanili. Quest'anno abbiamo raggiunto ben tre finali provinciali under 18, 16 e 14 vincendo la under 16 e rappresentando Belluno a livello regionale. Lo sport, dunque, è un ottimo veicolo per preparare i giovani attraverso la fatica, lo spirito di squadra e l'impegno ad affrontare meglio il futuro. Proprio come dei veri alpini. (A.D.P.)



# I GRADI MILITARI

## Etimologia e storia delle gerarchie

### GLI UFFICIALI SUPERIORI

Dal sito internet dell'Esercito Italiano

#### MAGGIORE:

"Grado della gerarchia militare interposto fra quello di Tenente Colonnello e quello di Capitano". La definizione assolutamente perfetta è del 1618 ed appartiene a Michelangelo Buonarroti il Giovane che pone il Maggiore come primo gradino della categoria degli Ufficiali Superiori.

Il grado ha un'etimologia semplice. Non altrettanto semplice, come per altri esempi di gradi "limite", la funzione. Nell'Esercito inglese il Maggiore, coadiuvato da due Capitani si stabilizza e rimane ancora oggi il Comandante di Compagnia. Anche in Francia, dove il grado generico è "Commandant" e si differenzia in artiglieria con "Chef de batterie" o "Chef d'Escadron" per la Cavalleria. Oggi però, al di là della dizione tradizionale, i Comandanti di Batteria o Squadrone sono in realtà Capitani.

Anche nell'Esercito spagnolo non esiste il termine Maggiore ma il livello viene indicato dal termine "Comandante" che più facilmente si trova quale Comandante di battaglione. Il grado italiano nasce sicuramente dal Capitano, come l'Ufficiale Inferiore più anziano del reparto. Maggiore dunque era soltanto l'aggettivo per il Capitano

più anziano dell'unità che via via si è reso autonomo per divenire un grado a sé. Anche nel nostro Esercito il Maggiore può comandare un battaglione o un'Unità equipollente.



Maggiore degli Alpini

#### TEN. COLONNELLO:

Lo sviluppo organico dei reparti, l'aumentare delle competenze, se portò mutamenti, integrazioni ed aumenti nelle figure gerarchiche di Sottufficiali ed Ufficiali inferiori, comportò mutamenti ed integrazioni anche fra gli Ufficiali superiori.

L'ordinamento dei Reggimenti passato da un numero vario di compagnie a più battaglioni che radunavano un congruo numero di compagnie, rese necessaria la presenza di un Ufficiale superiore, inferiore

in grado al Colonnello che ne detenesse parte del potere.

Così come era nato il Capitano Luogotenente, nello stesso momento storico, fine 1700, venne creato il grado di Luogotenente Colonnello.

Ridotto anch'esso "...per brevità..." a Tenente Colonnello nel 1831, il grado fu soppresso nel 1841 per essere ripristinato nel 1849. Da allora al grado di Tenente Colonnello corrisponde il comando di battaglione.

#### COLONNELLO:

Insieme al Capitano per gli Ufficiali inferiori, è stato un grado cardine della gerarchia degli Ufficiali Superiori. Analogamente a quanto accaduto per il Capitano infatti anche il "Colonnello" ha generato altri due gradi che sono poi il suo vice, prima "luogotenente Colonnello" e poi "Tenente Colonnello" ed il Colonnello Brigadiere creato durante la Grande Guerra.

La storia del grado ha due interpretazioni.

Nell'antico Piemonte del 1400/1500, quando l'Esercito non era sempre costituito ma si formava all'esigenza, attorno al nucleo di unità mercenarie sempre presenti, le regioni amministrative del Piemonte erano denominate Colonnellate, ed in guerra fornivano il personale per unità mobilitate della forza approssimativa di un reggimento.

Altra strada è associare il significato di "Colonnello" al termine spagnolo "coronel", coronato. La parola indicava lo stendardo reggimentale in uso presso le unità spagnole ornato della corona reale.

Per tornare all'antico Piemonte, nel 1566 con la parola "Colonnello" si indicava anche un'unità formata da sei compagnie composte di più centurie e squadre armate di alabarda, picche, archibugi.

In Francia il termine "Colonnello" si alternò a quello di Maestro di Campo.

Praticamente presente da sempre nella struttura gerarchia italiana, è stato forse il grado più stabile fra quelli della piramide gerarchica identificandosi da subito con il comando di un reggimento, cosa che permane ancora oggi nell'Esercito del duemila. (M.S.)

## PER RICORDARE MARIO

*Nel 4° anniversario della scomparsa di **Mario Dell'Eva**, fondatore di questo notiziario, la redazione vuol ricordare a tutti gli amici che ci leggono, il fulgido esempio che fu Mario per tutti noi, nel mettere assieme queste pagine, per anni, con amore e con certissima pazienza.*

*Siamo sicuri che, mentre leggerete queste righe e se rimarrete un attimo in silenzio, sentirete il ticchettio della sua vecchia Olivetti, mentre continua a scrivere, lassù, nel Paradiso di Cantore.*

*Altro che computer!*

*Caro DEM, ti ricorderemo sempre!*



# L'ARMATA S'AGAPÒ

## QUANDO LA POLITICA PIEGA LA GIUSTIZIA

**Storia di un arresto per un articolo che raccontava la verità sulla Campagna di Grecia**

Il 10 settembre del 1953 un comunicato dell'agenzia Ansa informa che per ordine della Procura militare Renzo Renzi e Guido Aristarco sono stati rinchiusi nel carcere militare di Peschiera del Garda con l'accusa di vilipendio all'esercito. Il capo d'accusa è l'articolo dal titolo "L'armata s'agapò" scritto da Renzi e pubblicato sul numero 4 del febbraio del 1953 del quindicinale di cultura "Cinema Nuovo" diretta da Aristarco.

S'agapò in greco significa "ti amo", un nomignolo sfottò coniato dagli inglesi per indicare la principale occupazione delle truppe italiane, ossia quella di sedurre le donne del luogo prese per fame. S'agapò fu anche una canzone molto popolare in Grecia, interpretata da Sofia Loren che la portò alla notorietà internazionale. Ma prima di raccontare questo episodio eclatante di censura di stato e di una giustizia (militare) al servizio della politica, occorre fare un passo indietro, riportandoci al clima che si respirava in quegli anni. Per descrivere la strategia del silenzio del dopoguerra, useremo le parole dell'allora ambasciatore a Mosca Pietro Quaroni. Avviare un'ondata di processi contro i criminali tedeschi, responsabili delle stragi compiute in Italia – sostiene Quaroni – scatenerebbe un effetto boomerang. Perché Jugoslavia e Grecia avvierebbero analoghe iniziative contro i criminali italiani responsabili di stragi nei loro territori. "Il giorno in cui il primo tedesco verrà estradato in Italia – scrive Quaroni in una nota indirizzata ai vertici di Palazzo Chigi – si solleveranno le proteste di tutti coloro che accusano i nostri soldati". Così il silenzio con il baratto delle colpe suggerito dall'ambasciatore, diventa la strategia della politica estera del governo De Gasperi. Che "dimentica" nell'armadio della vergogna 695 fascicoli processuali in uno sgabuzzino al pianterreno di Palazzo Cesi, dove riappariranno solo nel 1994. Un quadro generale della situazione, insomma, che prelude ad

una condanna già scritta per Renzi e Aristarco, che sono andati a rovistare, sia pur in chiave ironica, nella condotta dell'esercito italiano durante la Campagna di Grecia.

L'articolo, come disse lo stesso Renzi, "Voleva essere un attacco al modo convenzionale e retorico con cui, in un paese malato di retorica risorgimentale, veniva rappresentata la guerra". In antitesi alla pellicola di Francesco De Robertis *Carica eroica* dove si celebrava il mito dell'eroismo militare, piuttosto che constatare l'inutile sacrificio del Reggimento Savoia Cavalleria nella famosa carica di Isbušenskij del 24 agosto 1942, dove cavalli e soldati vennero mandati a morire contro i carri armati sovietici.

Il soggetto di Renzi, che nella Campagna di Grecia era sottotenente di complemento, inizia dal tragico attacco dell'ottobre 1940 in Albania alla conquista di Atene grazie all'intervento della Wehrmacht. E descrive ciò di cui egli stesso era stato testimone "Soldati e ufficiali andavano di giorno e di notte, in maniera clamorosa, con le donne greche, per conquistare le quali bastava una pagnotta. Una passione amorosa che toccava gli stessi alti Comandi. E quando uno di essi si spostò dal Peloponneso all'Epiro, la casa di tolleranza lo seguì al completo, perché la direttrice era l'amante del comandante. I greci sfruttavano la situazione e se avevano bisogno di un permesso, mandavano le mogli o le sorelle a far sorrisi. E lo spionaggio avversario aveva trovato in un intero popolo di donne le sue mille Mata Hari, al punto che gli inglesi conoscevano di noi persino le potenzialità più segrete. L'operetta sarebbe stata felice e allegra – scrive Renzi nel suo pezzo incriminato – se non avesse

nascosto la sopraffazione e i molti dolori della guerra. Benché non avessimo quasi mai seguito l'esempio barbaramente terroristico dei tedeschi, ogni tanto fucilavamo qualche ostaggio per rappresaglia ad attentati contro di noi da parte degli antardes (i partigiani greci)." In un'intervista a Repubblica del 12.9.2003, Renzi ricorda come all'improvviso si rovesciarono i ruoli nel carcere di Peschiera tra lui, "umile collaboratore del giornale", che aveva da ufficiale certi piccoli privilegi, e il suo direttore, Guido Aristarco, sottufficiale, tenuto a svolgere una serie di corvée. Come la pulizia delle camerate e il compito di portare il caffè al mattino al suo superiore Renzo Renzi.

Dopo quarantacinque giorni di carcere militare, il processo si celebra a Milano tra dramma e commedia. A difendere Renzi e Aristarco sono gli avvocati Giacomo Delitala ed Ettore Gallo. Quest'ultimo, che diventerà presidente della Corte Costituzionale, definirà quel

processo, durato una settimana, non molto diverso da "un plotone d'esecuzione". "Ma almeno il pubblico faceva il tifo per gli imputati", commentò Renzo Renzi. A nulla servono le testimonianze a favore rese dai commilitoni che confermano ciò che aveva scritto Renzi sull'articolo. L'8 ottobre 1953 il procuratore militare, generale Solinas afferma in aula: "Più che il fatto, a noi sta a cuore il principio: bisogna finirla di offendere, di denigrare l'esercito". Dopo quattro ore di camera di consiglio la Corte presieduta dal generale Calabrò condanna a 7 mesi e tre giorni e alla rimozione del grado Renzo Renzi; e a sei mesi di reclusione Guido Aristarco. Ad entrambi verrà concesso il beneficio della condizionale.



Renzo Renzi visto da Federico Fellini